

“L'intreccio tra calcio e regime dietro le celebrazioni del trionfo

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Il torturato e il torturatore, nella stessa foto, insieme al futuro tecnico campione del mondo.

Argentina, aprile 1978. Manca meno di tre mesi all'inizio del mondiale di calcio, organizzato dal regime militare di Videla e dell'ammiraglio Emilio Massera per dare al mondo l'immagine di "un paese unito, caparbio e in pace".

Il tecnico biancoceleste Cesar Luis Menotti dà una conferenza stampa nella sede del ritiro argentino, a Jose Carlos Paz, periferia ovest di Buenos Aires. In prima fila, a fianco di cronisti e cineoperatori, c'è un uomo con i baffi che non appartiene all'ambiente.

Si chiama Raul Cubas, ha lavorato in passato in alcune case editrici e militato in gruppi di sinistra. Prima di cadere.

Da sei mesi è un *desaparecido*, uno scomparso prelevato di forza dalla polizia politica del regime e rinchiuso in una cella della ESMA, la Scuola di Meccanica della Marina che funzionò come il più grosso centro di detenzione e tortura della dittatura. Per i suoi famigliari quell'uomo non esiste più, inghiottito nel tunnel senza ritorno dove sarebbero finiti più di trentamila suoi connazionali.

Per l'ammiraglio Massera, capo della Marina e padre padrone della ESMA, Raul Cubas è invece poco più di uno schiavo, un "elemento recuperabile" tra i mille uomini e donne che ogni giorno vengono torturati, seviziati e uccisi nelle maniere più crudeli, magari gettandoli nel mare da un aereo in volo.

Cubas è stato scelto per prestare servizio nella cosiddetta *pecera*, l'acquario, un ufficio ricavato in uno dei soffitti della caserma dove i detenuti, vigilati costantemente dai loro aguzzini dietro ai vetri, lavoravano alla propaganda di regime.

Devono leggere, catalogare e archiviare tutte le notizie pubblicate sui giornali stranieri rispetto ai mondiali di calcio. Un lavoro meticoloso pensato affinché il regime conosca anticipatamente i nomi dei giornalisti "buoni", che omettevano nelle loro cronache le violazioni dei diritti umani compiute dalla Giunta Militare, da quelli "cattivi", che alimentavano al contrario la "propaganda anti-argentina", invitando le loro rispettive federazioni a boicottare i campionati.

Poche ore prima della conferenza entra nella *pecera* il tenente di vascello Rolon, uno degli "amministratori" del lager. Da a Cubas un paio di pantaloni, una giacca, una cravatta e un ordine: ti devi fingere giornalista per strappare a Menotti una dichiarazione a favore del regime.

Cesar Luis Menotti, tecnico apprezzato in patria e fuori, era stato in gioventù affiliato al Partito comunista argentino. Il PCA, seguendo alla lettera le indicazioni di Mo-

in sintesi

Il prossimo nove luglio si giocherà nello stadio

"Monumental" di Buenos Aires una partita omaggio per i campioni di Argentina '78. Venticinque anni dopo quella trionfale partita contro l'Olanda saranno presenti in campo quasi tutti i giocatori di Cesar Menotti, oltre a calciatori argentini di altre edizioni dei mondiali. Le "Madri di Piazza di Maggio" hanno chiesto agli organizzatori di partecipare in memoria dei giovani uccisi durante la dittatura. Il documentario "Mundial '78, la storia parallela" ricostruisce il clima di tensione e di paura dietro le quinte di quella kermesse, col regime di Videla impegnato a sfruttare la competizione sportiva a fini propagandistici. In primo piano la vicenda di Raul Cubas, rinchiuso e torturato come migliaia di suoi connazionali alla ESMA, la Scuola di Meccanica della Marina. Di lui si è servito l'ammiraglio Massera per far cadere in trappola il ct dei biancocelesti, intervistato da Cubas alla presenza del suo aguzzino.



“La storia di Raul Cubas, prigioniero che i militari travestono da giornalista

rio "Mundial 78, la storia parallela", prodotto in occasione del venticinquesimo anniversario dei mondiali. Un'ora filata di interviste ai protagonisti dell'epoca.

La storia non ufficiale di un grande evento sportivo al servizio di una dittatura, come furono le Olimpiadi di Berlino nella Germania di Hitler.

Un evento che ubriacò un paese intero contribuendo ad oscurare una tragedia collettiva che si consumava a pochi passi dagli stadi, a pochi metri dai festeggiamenti e dalle adunate oceaniche nella piazza di Maggio.

Graciela Daler, reclusa negli scantinati della ESMA, ricorda la notte del 25 giugno. Il torturatore Jorge "Tigre" Acosta la prelevò assieme ad una mezza dozzina di prigionieri per andare a "festeggiare"

Argentina '78, Mundial desaparecido

Un documentario ricostruisce la presenza della dittatura dietro la vittoria dei biancocelesti



Il tenente Rolon (A), alle spalle Raul Cubas (B), durante l'intervista a Menotti

Gli uomini di Menotti 25 anni dopo

25 giugno 1978, stadio Monumental di Buenos Aires. L'Argentina batte l'Olanda 3 a 1 dopo i tempi supplementari e conquista la sua prima Coppa del mondo. Apre le marcature Kempes al 38', ma a 8 minuti dalla fine Nanninga rimette le cose in parità e apre la strada ai supplementari. Che diventano l'apoteosi per i ragazzi di Menotti: ancora Kempes al 105' e poi Bertoni chiude il conto al 116'. Arbitro l'italiano Sergio Gonnella. Cinque lustri dopo molti dei protagonisti di quella serata gravitano ancora attorno al mondo del calcio. Ubaldo "Pato" Fillol: allena i portieri della nazionale argentina. Daniel Passarella: allenatore, ha appena vinto il campionato messicano con il Monterrey. In passato ha guidato la nazionale argentina e quella dell'Uruguay. Ricardo Bertoni: procuratore. Cerca giovani talenti per club europei. Norberto Alonso: opinionista in televisione, ex tecnico

Alberto Tarantini: ex tecnico, ora possiede un autolavaggio. Mario Alberto Kempes: il "matador". Fu il goleador dei mondiali e il vero trasciatore della nazionale argentina. Vive a Valencia, dove sta studiando per diventare allenatore ed è vincolato alla squadra locale. Americo Gallego: allenatore. Ha vinto due campionati argentini con l'Independiente di Avellaneda e con il River Plate. Ricardo Lavolpe: commissario tecnico del Messico, paese nel quale vive da diversi anni. Osvaldo Ardiles: allenatore. Ha vissuto diversi anni in Inghilterra. Dopo una stagione nel Racing quest'anno è andato in Giappone per allenare il Tokio Verduin. Luis Galvan: lavora in una scuola calcio a Cordoba. Leopoldo Luque: allenatore al momento disoccupato. Vive a Mendoza, dove possiede una scuola calcio. Jorge Olgun: allenatore del club Santa Barbara, in Costarica.

scia, non si era opposto all'avvento della dittatura per non pregiudicare le relazioni commerciali tra l'Unione Sovietica e l'Argentina, grande esportatore di grano, carne e altri prodotti agricoli.

Cubas va all'intervista con un foglio piegato nella tasca della giacca; è una lista con i nomi dei compagni di cella. Spera di passarla a Menotti, perché possa fare qualcosa per loro. Ma ha paura, gli tremano le gambe. Scambia qualche parola con il suo interlocutore, ma alla fine si tiene il foglio in tasca.

Dopo pochi minuti, però, vede un fotografo pronto a scattare una foto. Si sposta di qualche metro. L'immagine pubblicata il giorno dopo sul quotidiano "La Nacion" (la ripartiamo in questa pagina) lo mostra sullo sfondo, in piedi; in primo piano c'è Menotti e al suo fianco lo stesso tenente Rolon. Nella stessa foto il carnefice e la sua vittima, che informa in questo modo la sua famiglia di essere ancora vivo.

Raul Cubas è riuscito poi a sopravvivere alla ESMA. Ora vive in Venezuela. Ha voluto raccontare per la prima volta questa incredibile vicenda al microfono del giornalista argentino Ezequiel Fernandez Moores, curatore del documentario

la vittoria argentina. Furono fatti salire su tre auto, guidate da agenti in borghese pronti a sparargli un colpo in testa se avessero tentato di scappare.

«Ad un certo punto - ricorda la Daler - mi lasciarono mettere la testa fuori dal tettuccio. Eravamo bloccati in mezzo al traffico, la gente ballava per strada con la bandiera in mano. In quel momento mi resi conto che se avessi gridato, se avessi chiesto aiuto dicendo a tutti che ero una desaparecida, nessuno mi avrebbe dato retta. Poi ci hanno portato a cenare in un ristorante, come se niente fosse. Tutti cantavano e brindavano, ma solo noi terminammo la notte in una cella».

I giocatori argentini, oggi, guardano con più lucidità a quello che succede. Daniel Bertoni, che appare nel documentario uscendo sorridente dalla Casa Rosada dopo l'incontro della squadra con Videla ammette sconsolato: «Non avevamo capito niente. Pensavamo a giocare e nulla più».

Come lui anche Osvaldo Ardiles, seconda punta di quella squadra. «Non è giusto chiamarci complici. Noi eravamo dei calciatori e pensavamo a dare il meglio di noi sul campo di gioco e negli allenamenti. Non ci rendevamo conto di quello che stava realmente succedendo. Ora ci resta solo una grande tristezza».

Menotti ricorda invece che ai giocatori raccomandava una sola cosa. «Prima del fischio di inizio li invitavo a guardare sugli spalti, a pensare alle loro famiglie, agli amici».

Il documentario si chiude con le parole del generale Videla nell'incontro con la stampa straniera subito dopo la vittoria. «State assistendo al trionfo di un popolo che festeggia, come prima cosa, un nuovo e rinsaldato legame con le sue tradizioni ed i suoi valori. Un popolo orgoglioso del passato, che non rinnega il presente e che guarda con eroico ottimismo al suo futuro».

il curatore

«Volevano nascondere il Paese delle torture»

Il giornalista sportivo Ezequiel Fernandez Moore è il curatore del documentario "Mundial 78, la storia parallela", prodotto in occasione del venticinquesimo anniversario dei campionati mondiali di calcio del 1978.

Sono stati intervistati diversi protagonisti dell'epoca, dai calciatori della nazionale argentina campione del mondo ai famigliari delle vittime della dittatura, ai pochi sopravvissuti della ESMA.

Come vissero gli argentini quel mondiale?

«Il paese viveva sotto una dittatura che puntava sostanzialmente a oscurare l'Argentina occulta, quella dei detenuti, dei desaparecidos, delle violazioni continue dei diritti umani per mostrarsi al mondo come un paese pacifico ed efficiente. Erano due paesi distinti e anche terribilmente distanti. Noi abbiamo voluto scavare a fondo in questa dicotomia esistente nella società argentina che festeggiava nello stadio Monumental mentre a meno di un chilometro lì gol venivano oscurati dalle grida dei torturati».

Come viene vissuto oggi, a 25 anni di distanza, quella vittoria dai giocatori e dalla società argentina nel suo insieme?

«La distanza storica aiuta sicuramente ad analizzare meglio la gigantesca macchina di propaganda montata dal regime. E anche a riconoscere le responsabilità collettive, che sono meno

pesanti di quelle individuali ma che vanno assunte dalla società nel suo insieme. In quegli anni esisteva una tendenza che in alcuna forma permene tuttora; in il "taparse los ojos", girare la testa da un'altra parte, far finta di non vedere e non porsi troppe domande. I giocatori non erano altro che delle pedine nel grande gioco orchestrato dalla dittatura. Come atleti sentivano il peso della responsabilità sulle loro spalle: molti di loro stavano giocando il loro primo mondiale e per di più organizzato in casa, di fronte al proprio pubblico».

Proprio non sapevano?

«Diciamo che erano anche molto disinformati, come lo era la stragrande maggioranza della società argentina, qualcosa si sapeva, ma non certo tutta la verità. Il portiere della nazionale, il Pato Fillol, chiese a Videla di far qualcosa per aiutare un amico di famiglia. Il dittatore non fece nulla per salvare quella persona».

e.g.

Il manuale pratico del golf Luciano Marsala e Alberto Viotti Mondadori pagine 288, euro 12,00

Sapevo che il golf è uno sport antico, ma non immaginavo che già all'epoca dei Romani fosse in voga un gioco simile, che di quest'ultimo potrebbe essere considerato l'antenato. Si chiamava "paganica", si giocava in campagna, e probabilmente fu portato in Gran Bretagna dalle legioni romane. C'era poi un altro gioco, denominato "kloven", praticato nei Paesi Bassi. Li bisognava colpire, con un bastone solo un po' più grande di quelli oggi usati nel golf, una palla grossa come un pompelmo e del peso di circa un chilo per farle raggiungere, il più in fretta possibile, due pioli conficcati a terra.

Traggo queste informazioni dal *Manuale pratico del golf*, appena uscito negli "Oscar Guide" Mondadori. La prima parte del volume - che è forse, per il profano, la più interessante - tratta infatti la storia di questo sport, il quale, antenati a parte, è atte-

stato per la prima volta nel 1457, in uno statuto del parlamento scozzese che ne vietava la pratica. Un documento che in quel secolo non fu isolato: numerosi, infatti, gli editti affinché i sudditi del Regno di Scozia non perdessero tempo a giocare con palle e bastoni, ma si dedicassero invece all'esercizio, ben più serio, delle armi. Il fatto che il primo documento che fa menzione del golf sia scozzese porta gli studiosi a ritenere che il golf si sia sviluppato appunto in Scozia a partire dai primi decenni del quindicesimo secolo, raggiungendo presto una grande popolarità.

Numerose le teste coronate che ne subirono il fascino: Giacomo IV, nonostante nel 1491 avesse emanato un altro decreto, volto a contenerne la diffusione; Maria Stuarda, la quale nel 1567 venne duramente criticata per aver giocato a golf pochi giorni dopo l'assassinio del marito, Lord Darnley; il figlio di Maria, Giacomo VI, poi re d'Inghilterra con il nome di Giacomo I, giocatore appassionato; e ancora il figlio di quest'ultimo, Carlo I.

Sport, comunque, tutt'altro che elitario, almeno agli inizi. Anzi, il golf era un passatempo che non conosceva barriere di classe. Del resto non c'era-

no campi e club esclusivi. Si giocava dappertutto, un po' dove capitava. Soprattutto sui "links", le dune sabbiose in prossimità del mare, dove ci si esercitava gratuitamente, mentre altre persone passeggiavano, giocavano a cricket o magari facevano il mercato del bestiame.

Erano di là da venire anche le regole scritte. Quindi le norme variavano sostanzialmente da campo a campo ed erano tramandate solo oralmente. A risolvere le dispute erano i giocatori anziani, depositari dell'esperienza del gioco. Le partite si svolgevano comunque, per lo più, secondo la formula

che oggi chiamiamo del "match-play", cioè del confronto diretto tra due avversari, in cui ogni buca era assegnata al giocatore che la completava con il minor numero di colpi: vinceva la partita chi otteneva più buche dell'avversario.

Le prime regole scritte arrivarono soltanto nel 1744, quando a Edimburgo viene fondata la "Company of Gentlemen Golfers", che decide di codificare i regolamenti in vista di un campionato aperto anche ai giocatori degli altri campi. Dieci anni più tardi un altro set di regole veniva redatto dai golfisti di St. Andrews, la cui organiz-

zazione, "R&A" (ovvero: "Royal and Ancient Golf Club of St. Andrews"), è considerata tuttora la più autorevole. Tanto che le regole stilate nel 1754 costituiscono la base delle regole oggi accettate in tutto il mondo.

Da noi, in Italia, pare che il golf sia stato introdotto nel Settecento, dal conte di Albany, a Roma, e precisamente a Villa Borghese, mentre successivamente un campo fu aperto, sempre a Roma, a Villa Doria Pamphili. Inizialmente i giocatori erano i membri della comunità britannica di stanza in Italia, ma ben presto anche gli autoctoni si dimostrarono interessati

a questo sport dall'aura di nobiltà ed eleganza.

Oggi - come fa notare Mario Camicia nell'introduzione a questo manuale (sottotitolo: "Come e dove iniziare a praticare il golf e come perfezionare la tecnica") - il golf sta conoscendo in Italia una fase di grande sviluppo. Impianti golfistici sono stati allestiti un po' in ogni parte della Penisola, a riprova di un allargamento della domanda.

Appare dunque particolarmente felice l'uscita di questo volume, che, accanto alla parte storica di cui ho riferito, rappresenta soprattutto una guida informata e affidabile, indirizzata sia a chi gioca a golf da tempo sia ai principianti o semplicemente ai curiosi. Gli autori, dotati di un'esperienza più che trentennale nell'insegnamento e nella pratica di questo sport, ne descrivono dettagliatamente l'attrezzatura e le regole, completando l'esposizione con l'illustrazione di una serie di esercizi, adatti, di volta in volta, a una vasta gamma di "utenti", dal dilettante al professionista.



Quando i Romani giocavano a golf

Roberto Carnero